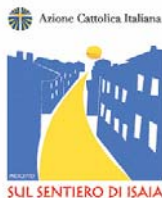




AZIONE CATTOLICA ITALIANA
Diocesi di Parma



Laboratorio **della** **F**ormazione

Incontro II

CITTADINANZA
OSPITALITÀ APERTURA ALL'ALTRO ACCOGLIENZA

2008-2009

PREGHIERA

CANTO: SAN FRANCESCO

**O maestro dammi tu un cuore grande
che sia goccia di rugiada per il mondo
che sia voce di speranza
che sia un buon mattino
per il giorno di ogni uomo
e con gli ultimi del mondo
sia il mio passo lieto
nella povertà, nella povertà**

1.O Signore fa' di me uno strumento
fa' di me uno strumento della tua pace:
dov'è odio, che io porti l'amore
dov'è offesa che io porti il perdono
dov'è dubbio che io porti la fede
dov'è discordia che io porti l'unione
dov'è errore che io porti verità
a chi dispera che io porti la speranza.

2.O Signore fa' di me il tuo canto
fa' di me il tuo canto di pace
a chi è triste che io porti la gioia,
a chi è nel buio che io porti la luce.
E' donando che si ama la vita
è servendo che si vive con gioia,
perdonando si trova il perdono,
è morendo che si vive in eterno.

Luca 10, 25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

ANCHE TU FA' LO STESSO

*Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo;
quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di una bevanda;
quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare;
quando ho un dispiacere, offrimi qualcuno da consolare;
quando la mia croce diventa pensate,
fammi condividere la croce di un altro;
quando sono nell'indigenza, guidami da qualcuno nel bisogno;
quando non ho tempo,
dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento;
quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare;
quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare;
quando ho bisogno della comprensione degli altri,
dammi qualcuno che ha bisogno della mia;
quando ho bisogno che un altro si occupi di me,
mandami qualcuno di cui occuparmi;
quando penso solo a me stesso,
attira la mia attenzione su un'altra persona.
E così avrò la vita eterna, la vita della carità.*

Amen

(Madre Teresa di Calcutta)

Gruppo 1

Proposte educative e luoghi di incontro

Accoglienza a scuola

“Lui era arrivato da un paese lontano soltanto da due giorni, non conosceva l’italiano, ma fu accolto dai suoi nuovi compagni che gli regalarono righelli, quaderni, fumetti, dal suo nuovo banco vide la neve e apprese nuovi giochi e nuove conoscenze. Tutto vero. La scuola italiana è imbattibile per l’accoglienza degli studenti stranieri di cui si cerca in primo luogo il sorriso. Però: Lei era arrivata da un paese in guerra, diligente e attenta, curiosa e solerte era la prima della classe ma non sapeva l’italiano fu così che non ottenne il massimo dei voti eppure se li sarebbe meritati, non ebbe quella soddisfazione perché non aveva mai avuto la possibilità di frequentare un corso di lingua italiana per stranieri.”

Diverse opinioni

1 - Oggi la legge italiana è iniqua giacché prevede che un giovane sia inserito in classe in ragione della sua età anagrafica: a 18 anni si sta in quinta liceo anche se non si conosce la lingua italiana e il resto dei programmi![...] Quanti oggi gridano e paventano la nascita di un nuovo apartheid sembrano non conoscere sia le realtà europee sia i contesti italiani: non si costruisce una scuola di qualità facendo finta di ignorare le questioni che solleva la norma che permette l’inserimento degli studenti stranieri in qualsiasi tipo di classe indipendentemente dalle loro conoscenze; non si aiutano i giovani degli altri paesi concedendo loro diplomi conseguiti senza conoscenze.

2 - [...]Che ne sarà degli alunni che non riusciranno a raggiungere il livello di competenza linguistica richiesto? Resteranno nelle classi-ponte? Fino a quando? Non si rischia di reintrodurre surrettiziamente le classi differenziali abolite ormai da tanti anni, perché ghettizzanti?[...]La lingua si impara in classe, ma anche negli intervalli, in cortile e in mensa, giocando, chiacchierando, passando del tempo insieme. L’apprendimento in contesti informali non è meno importante di quello formale.

dal Centro Studi de “La Gilda degli Insegnanti”

Accoglienza in famiglia

La cultura dell'accoglienza di cui noi parliamo non è un'invenzione recente di qualche sociologo. Essa viene da lontano e ha radici profonde nella tradizione cristiana dei popoli europei. C'è uno sguardo amorevole all'uomo, a ogni uomo, che l'Europa ha imparato nei secoli, c'è una capacità di accogliere il diverso da sé, l'ospite, il pellegrino: una capacità che l'uomo europeo, pur attraverso le molteplici cadute e le contraddizioni delle ideologie sempre ritornanti, ha imparato nella pratica della carità cristiana: quella carità per la quale san Francesco sapeva abbracciare un lebbroso; per la quale Giovanna d'Arco sapeva cedere il suo povero letto ai pellegrini di passaggio (ogni pellegrino era accolto allora come un "alter Christus"); per la quale uomini come Francesco di Sales, come Ozanam, come san Giovanni Bosco sapevano guardare a un povero ragazzo senza famiglia come a un progetto buono, unico e irripetibile perché voluto da Dio; una capacità - si chiama carità - per la quale ancora ai nostri tempi don Gnocchi e santa Teresa di Calcutta hanno testimoniato che il volto dell'altro, per quanto solo e abbandonato, dimenticato dal mondo, abbruttito dalla miseria e dalla malattia, porta sempre indelebile il segno del suo Creatore, è sempre la via privilegiata per l'incontro col Mistero che fa tutte le cose e che si manifesta massimamente nel volto di un altro, solo che lo si voglia vedere.[...] La cultura è sempre riflessione sistematica intorno a un'esperienza.. Una "cultura dell'accoglienza" pertanto, per definizione, non può barare, non può diventare ideologia astratta, ha da "stare sul pezzo": *cosa vivo io? come vivo la bellezza di un'altra persona che mi sta accanto? che coscienza ho del dono che sempre essa è per me, anche quando la sua diversità mi diventa talvolta motivo di scandalo?* E' sempre nuovo e affascinante fare un percorso così con degli amici che ci accompagnano, senza mai dare nulla per scontato.

da "Famiglie per l'Accoglienza"

Accoglienza in Parrocchia

Diversi livelli

[...] un'adeguata organizzazione pastorale ('solidarietà pastorale organica') e dalla cooperazione interecclesiale a livello diocesano, nazionale, regionale, continentale e universale, come espressione e realizzazione della summenzionata solidarietà". Per questo, accanto

alla formazione è necessaria la creazione di appropriate strutture nazionali e diocesane, in particolare di Commissioni per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti, che hanno il compito di "promuovere in maniera specifica l'accoglienza dello straniero, per essere Chiesa-Famiglia con coloro che hanno subito e subiscono ancora il trauma e la croce dell'esilio o che sono stranieri in terra straniera".

Intervento dell'Arcivescovo Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Lo stile della convivialità

Il cristianesimo è religione conviviale: pertanto, ai cristiani conviene pensare, decidere e progettare insieme. Siamo molti per una sola missione. Questo sentire di fede dispone alla muta accoglienza, allo spirito collaborativo, alla volontà della condivisione. Fra l'altro, anche la sapienza umana lo consiglia: è meglio sbagliare insieme che indovinare da soli. Vivere nella storia con lo stile della convivialità eucaristica: "La convivialità come tendenza della cultura, deve farsi commensalità, come esperienza tra le culture.[...] La cultura o la "civiltà della tenerezza", come ama esprimersi Giuliana Martirani, s'apre a stella: è tenerezza verso se stessi, verso il prossimo, verso il creato, verso i popoli. Si tratta, in modo particolare, d'impegnarsi a creare una cultura della convivialità che realizzi la fecondazione reciproca delle differenze. La Parrocchia, quale comunità eucaristica, nel suo piccolo, è chiamata ad assumere questo vasto e delicato progetto di convivialità, fatto di venerazione della verità, di sincera umiltà verso il mistero che serve di mutua e profonda solidarietà fraterna.

Dai Missionari Scalabriniani

Per la riflessione:

- che cosa in questi luoghi può esserci per l'attenzione all'altro/a?
- l'AC come può dare il suo contributo?

Gruppo 2

Responsabilità politiche dell'accoglienza

Immigrati: il coraggio dell'incontro

(Bartolomeo Sorge, "Aggiornamenti Sociali", luglio/agosto 2008)

Per giorni e settimane, i mass media non hanno fatto che parlare di caccia ai rom, di blitz notturni della polizia nei luoghi dove vivono accampati gli extracomunitari, di rigurgiti razzisti violenti in città del Sud e del Nord; hanno continuato a diffondere immagini raccapriccianti di campi nomadi messi a fuoco, di volti smarriti e spaventati di bambini, uomini e donne, in fuga o portati via a forza; hanno divulgato i risultati di numerosi sondaggi, tutti concordi nell'**attribuire ai clandestini la colpa principale dell'insicurezza** che oggi affligge il nostro Paese. Per citarne uno per tutti, l'Osservatorio Demos Coop rileva che oggi in Italia quasi un cittadino su due si sente insicuro, diffida e ha paura degli «zingari», mettendo confusamente tutti insieme con questo termine (usato in senso dispregiativo), rom e sinti, immigrati regolari e clandestini. Il 75% degli italiani reclama che siano sgomberati i «campi nomadi» e le case illegalmente occupate da stranieri; oltre il 90% chiede che sia rafforzata la presenza della polizia sulle strade e nei quartieri (e il Governo ha pensato di inviare addirittura l'esercito a potenziare il presidio del territorio); oltre il 60% si dice favorevole alle «ronde cittadine» e alla giustizia «fai-da-te» (cfr la Repubblica, 9 giugno 2008, 27). Sono dati che devono far riflettere, soprattutto perché appaiono chiaramente condizionati dal pregiudizio che «immigrato» sia sinonimo di «delinquente» e «irregolare» equivalga a «criminale».

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona

(Art. 3 Dichiarazione universale dei diritti umani)

Certo, l'immigrazione porta con sé dei problemi, anche gravi; ma non la si può affrontare lasciandosi guidare dalla paura e dall'emotività, che sono sempre irrazionali e cattive consigliere. Occorre invece: 1) prendere coscienza della natura strutturale del fenomeno, 2) valorizzarne le opportunità positive, 3) superarne con coraggio le difficoltà.

1. Natura strutturale del fenomeno

Negli ultimi anni i **flussi migratori** hanno conosciuto una crescita esponenziale. Oggi si calcola che nel mondo i migranti siano circa 195 milioni: una persona su 35, più del 3% dell'umanità. Molti sono rifugiati e profughi che lasciano la patria controvoglia, spinti dalla miseria e dalla fame, dalla violenza, dalle guerre, dai conflitti etnici. Il fenomeno è inarrestabile e il suo prezzo (come hanno confermato i recenti e tragici naufragi al largo della Libia e nel Canale di Sicilia) è altissimo: dal 1988 a oggi sono più di 12mila gli immigrati che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa. La prima cosa da fare, quindi, è prendere coscienza che siamo di fronte a un «fenomeno ormai strutturale delle nostre società», come scrive Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2007: non si può ridurre il problema solo alla questione della strategia più efficace per controllarlo, ma occorre risalire alle sue cause e porvi rimedio. Per risolverlo è **necessaria e insostituibile la cooperazione internazionale**. Questa, poi, non può limitarsi a porre rimedio alle conseguenze disumane del fenomeno, ma deve fare ogni sforzo per impedire che esse si producano, sviluppando un'efficace azione preventiva nei Paesi stessi donde provengono i flussi migratori e con la loro responsabile collaborazione. (...) Tra i Paesi europei, l'Italia (con la Spagna) è il Paese più esposto, a causa della sua posizione e della sua configurazione geografica: da noi, gli stranieri irregolari - individuati dalle forze dell'ordine - superano le 120mila unità l'anno, mentre gli stranieri residenti regolari (comunitari e non comunitari) sono circa 3.690.000, il 6,2% della popolazione totale (al 2006). L'immigrazione, dunque, ha ormai carattere «strutturale» e il futuro dell'Italia è legato indissolubilmente all'apporto degli immigrati. La prima cosa da fare, dunque, è cogliere le valenze positive del fenomeno.

2. Valorizzare le opportunità positive

Una prima opportunità offerta all'Italia dall'immigrazione riguarda il **lavoro**. I lavoratori immigrati continuano ad aumentare: nel nostro Paese sono 1 ogni 10 occupati. Nel 2006 la forza lavoro straniera ammontava a 1.475.000 persone (1.348.000 occupati e 127mila disoccupati), con un'incidenza del 6,1% sul PIL. (...) Si aggiunga che, anche dal punto di vista pensionistico e della previdenza, gli immigrati finora costituiscono più una risorsa che un problema,

dato che gli ultrasessantenni stranieri sono meno di 100mila. I lavoratori stranieri versano quasi 1,87 miliardi di euro di tasse, attraverso 2 milioni e 300mila dichiarazioni dei redditi. (...)

Una seconda opportunità positiva che l'immigrazione porta con sé riguarda l' **equilibrio demografico**. (...) Dopo anni di crescita zero, oggi l'equilibrio demografico della popolazione italiana è garantito non dalle donne italiane, la cui fecondità è ferma a 1,24 figli, ma dalle donne immigrate, che hanno una fecondità media di 2,45 figli. L'importanza di questo dato si comprende meglio, se si tiene presente che l'Italia (insieme al Giappone) è il Paese al mondo con la quota di popolazione anziana più elevata. (...) Negli ultimi 10 anni, l'incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati della popolazione residente in Italia ha fatto registrare un forte incremento, passando da poco più di 9mila nati del 1995 a 52mila nel 2005 (in termini percentuali, dall'1,7% al 9,4%). E ciò sarà ancor più vero per il futuro. Infatti, è certo che la struttura della popolazione italiana, di qui al 2020, subirà profondi mutamenti: i giovani lavoratori fino ai 44 anni diminuiranno di 4,5 milioni di unità (già ora ne vengono a mancare 300mila l'anno); gli ultrasessantacinquenni passeranno dall'attuale 19% al 35% della popolazione e in Italia vi sarà un ultraottantacinquenne ogni 3 residenti. Risulta dunque evidente l'apporto insostituibile degli immigrati per «svecchiare» la popolazione: i cittadini stranieri regolari in Italia hanno un'età media di 31,3 anni contro i 44 anni degli italiani residenti.

Ma l'immigrazione offre soprattutto una terza opportunità, non meno importante, di natura culturale, morale e religiosa. Contribuisce cioè a rafforzare quel carattere di «stabilità nella diversità», che è destinato a essere il tratto fondamentale della nuova società interculturale e interreligiosa del terzo millennio.

Stabilità: infatti, in Italia gli stranieri con almeno 5 anni di soggiorno, che a fine 2006 erano 1.311.000, saranno 2.151.000 a fine 2008. Ciò conferma che gli immigrati ormai sono una componente strutturale della società italiana. **Nella diversità:** infatti, mentre 30 anni fa, su 10 immigrati 9 erano euroamericani, oggi su 10 immigrati 5 sono europei (prevalentemente dell'Est Europa), 2 africani, 2 asiatici e 1 americano.(...)

Il futuro del nostro Paese, quindi, è legato all'immigrazione: tra 10 anni avremo più di mezzo milione di nuovi nati da genitori stranieri residenti; e tra 20 o 30 anni gli immigrati supereranno la soglia dei 10 milioni. Ha ancora senso criminalizzarli? Più che pensare a introdurre il reato di immigrazione clandestina, si tratta di elaborare

un'efficace politica migratoria, non solo che formuli norme giuridiche adeguate a regolare i flussi, ma che si prenda anche a cuore l'inclusione degli immigrati. Non bastano più le soluzioni di emergenza, per dare la dovuta attenzione alla **dimensione umana dell'accoglienza**. Il miglior antidoto alla migrazione illegale non è il carcere, ma una politica migratoria seria. Pertanto, lo Stato stabilisca l'entità dei flussi che il Paese è in grado di sostenere; predisponga spazi **d'accoglienza** degni di questo nome; persegua giustamente i comportamenti illegali degli immigrati, ma, nello stesso tempo, non indulga alla xenofobia; intervenga con decisione nel reprimere ogni forma di giustizia «fai-da te», di blitz razzisti contro i rom e altri gruppi che non hanno nulla che vedere con l'immigrazione clandestina, «colpevoli» solo di essere quelli che sono e di esistere. La caccia all'uomo scatenata da bande con spranghe di ferro a Ponticelli ed episodi analoghi a Verona, a Roma e altrove sono scene indegne di una nazione civile. Con che diritto ci lamentiamo se poi la stampa estera e Paesi amici accusano l'Italia di essere razzista e xenofoba?

Gli stranieri e gli stessi immigrati sono portatori di valori. La loro presenza costituisce un'opportunità, che bisogna saper cogliere attraverso un'opera efficace di formazione della mentalità e delle coscienze, sia degli ospitanti, sia degli immigrati stessi. (...)

3. Superare con coraggio le difficoltà

Con ciò non si vuol negare affatto che esistano ostacoli da superare, timori e inquietudini da vincere; anche perché il fenomeno migratorio è in sé difficilmente controllabile, e l'incontro tra diversi crea sempre delicati problemi di integrazione culturale, sociale, politica e religiosa. Nessuno, perciò, nega che i flussi migratori vadano regolati, nell'interesse stesso di chi è disperatamente alla ricerca di lavoro e di una vita libera e degna. Non basta però un'accoglienza fredda, affidata al gelido distacco della legge e della ricerca esclusiva del proprio interesse. La nostra coscienza di cittadini deve ribellarsi di fronte allo «spirito mercantile» del legislatore, non meno che di fronte a norme razziste e discriminatorie.

L'immigrato è una persona, non è mera forza-lavoro da sfruttare se e finché è utile, e da buttar via quando non serve più. Ciò è indegno sia della visione cristiana dell'uomo, sia della tradizione di alti valori morali di cui l'Italia va giustamente fiera.

Gli immigrati sono uomini e donne con la nostra stessa dignità. Nella prospettiva cristiana, poi, sono figli di Dio e fratelli nostri. Perciò, **una politica che criminalizza gli immigrati è del tutto inconciliabile con il messaggio evangelico e comunque con tutta la tradizione occidentale dei diritti dell'uomo.**

Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

(Art. 22 Dichiarazione universale dei diritti umani)

È necessario, dunque, che il problema dell'immigrazione sia affrontato con coraggio e risolto non solo attraverso un'adeguata regolamentazione giuridica, ma anche in modo umano, attraverso una progressiva integrazione culturale e religiosa. Ora, lo strumento principale dell'integrazione è, appunto, l'accoglienza. In questo senso - come sottolinea il Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti - «i cristiani devono [...] essere promotori di una vera e propria cultura dell'accoglienza, che sappia apprezzare i valori autenticamente umani degli altri, al di sopra di tutte le difficoltà che comporta la convivenza con chi è diverso da noi» (La carità di Cristo verso i migranti, 2005, n. 39). Cosa che è comunque auspicabile non solo per i cristiani ma per ogni cittadino.

A questo punto, occorre affrontare l'interrogativo che fa da sfondo a tanti timori e incertezze: è davvero possibile l'integrazione culturale e religiosa tra gruppi così diversi? Per rispondere, non dobbiamo certo nasconderci le difficoltà, ma dobbiamo altresì avere chiaro che l'«integrazione culturale» - come scrive Giovanni Paolo II - «non è [...] un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così a una maggiore conoscenza di ciascuno» (Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2005, n. 1). Dal canto suo, occorre che l'immigrato non solo rispetti la cultura del Paese ospitante, ma partecipi attivamente alla vita sociale del luogo in cui vive, condividendone diritti e doveri.

Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza,
né del diritto di mutare cittadinanza.
(Art. 15 Dichiarazione universale dei diritti umani)

Si tratta - conclude Papa Wojtyla - di andare oltre il concetto stesso di tolleranza, fino a «promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro» (n. 3). Imparare a vivere così, uniti nel rispetto delle diversità, è certamente un'impresa ardua, ma non impossibile, se la convivenza si fonda su valori comuni condivisi e sulla stima verso le altre identità culturali, etniche e religiose.

L'integrazione socioculturale, in una parola, si realizza non nascondendo le differenze, ma **creando legami sociali nuovi attraverso occasioni di dialogo e d'incontro**, e imparando a vivere uniti nella diversità fin dai banchi della scuola, che è la principale «agenzia educativa», accanto alla famiglia e alla Chiesa. In particolare, spetta alla scuola, divenuta ormai multiculturale e multirazziale, il compito di far incontrare, dialogare e fecondare culture diverse, per giungere a un'unità culturale più alta e comprensiva. Basti pensare che, secondo le stime statistiche del Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia , a cura della Caritas Italiana e della Fondazione «E. Zancan» (cfr La Civiltà Cattolica , I [2007] 286 ss.), si prevede che gli studenti figli di immigrati, da 181mila nel 2001-2002 saranno più di 720mila nel 2020.

Per quanto concerne, infine, **l'integrazione religiosa**, occorre tenere presente che in Italia dei 3.690.000 immigrati: i cristiani sono la metà (gli ortodossi hanno superato i cattolici: 918mila a 685mila); i musulmani sono un terzo (1.202.396), seguiti a grande distanza da induisti, buddisti ed ebrei (tutti insieme poco meno del 5%); circa 400mila immigrati sono appartenenti ad altri gruppi religiosi o non credenti. Come realizzare una convivenza pacifica? Quanto abbiamo detto del pluralismo culturale vale anche del pluralismo religioso: esso pure è un dato strutturale e irreversibile del mondo globalizzato.

Il percorso per giungere a una politica migratoria responsabile e umana non è scontato. L'ostacolo maggiore è rappresentato dalla cultura dominante, fondata su una concezione individualistica della persona, che antepone la ricerca del proprio interesse a quello comune e identifica il benessere con il consumismo, escludendo ogni orizzonte trascendente. Da qui la necessità di elaborare un

progetto comune di convivenza a partire da una **cultura solidaristica** e, più in profondità, da un'antropologia, basata su una concezione integrale della persona, aperta alla relazione con l'altro e con Dio (cfr Gaudium et spes, n. 25).

Il 2008 è stato proclamato dall'Unione Europea anno del dialogo interculturale, contro tutte le discriminazioni. Il modo migliore di celebrarlo è che ciascuno s'impegni nell'ambito in cui opera, **reagendo alla deriva individualistica** che inquina la vita sociale e politica. In questa direzione va anche il Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2007 di Benedetto XVI, quando ricorda che solo «il riconoscimento dell' essenziale uguaglianza tra le persone umane, che scaturisce dalla loro comune trascendente dignità» (n. 6), può essere quel principio universalmente condiviso, dal quale partire per elaborare un umanesimo nuovo, necessario per affrontare e risolvere anche i problemi dell'immigrazione.

Per la riflessione

- Immigrazione e politica oggi: arginare il problema o stimolare le risorse?
- Quali sono i principali problemi nel tessuto sociale per una politica dell'accoglienza?
- Dalla tolleranza all'accoglienza: come fare per favorire questo processo?
- Come Chiesa sentiamo il dovere civico (e non solo cristiano) dell'accoglienza?
- Quali iniziative è possibile mettere in campo come comunità cristiana e come associazione?
- Quali strumenti politici si possono utilizzare per contrastare "la deriva individualistica" della nostra società?

L'accoglienza, come categoria in generale, non è solo un affare di buon cuore e di buon sentimento, ma uno stile organizzato di integrazione che rifugge dalla miscela di principi retorici e di accomodamenti furbi e si alimenta soprattutto ad una testimonianza fattiva.

(Card. Martini al Comune di Milano 28/06/2002).

Gruppo 3

Incontro con l'altro: quali stili di vita?

Costruire processi relazionali corretti non è facile o automatico, ma non certo impossibile, si tratta di uscire dal proprio centro per tendere verso l'altro costruendo un nuovo spazio di vita. Questo movimento, non solo richiede strategie appropriate e non solo vuole la verifica continua dei punti di orientamento, ma implica ansia e paura e implica il rischio e l'assunzione del viaggio di Abramo e della sua tenda come paradigmi di riferimento.

Condividere non è più una virtù – ed AVE – pag. 17

Che cosa intendiamo generalmente quando diciamo di mettere al centro la persona?

E' un procedimento naturale e spontaneo o è necessario uno stile?

Chi deve educare?

La relazione presuppone la categoria della **"differenza"**. Quando un individuo incontra un altro individuo, all'interno della relazione che questo rapporto crea, emerge una qualità che non appartiene ai due, ma alla relazione che si instaura. Questa qualità è la "differenza", questa strana qualità emerge solo dall'incontro ed appartiene perciò tutta intera alla relazione; essa permette la percezione e la conoscenza in quanto dà la possibilità di cogliere la distinzione permettendo così il movimento tendente verso la comprensione. Solo se distinti, solo se separati, ci si può unire.

Condividere non è più una virtù – ed AVE – pag. 26

Cultura, razza, sesso, stati di vita, situazioni ambientali, familiari, condizioni di salute ecc.. modificano continuamente il nostro essere, diventare adulti è per tutti simile a un continuo percorso ad ostacoli: come consideriamo i limiti anche temporanei in cui una persona si dibatte?

La **condivisione** è lo strumento operativo della relazione perché permette lo scambio, la circolazione di tutti gli "averi" della

persona, compresi i limiti che si possiedono, proprio per questo la condivisione non è un dato stabile, ma segue il corso della vita e al quale occorre allenamento, riflessione, insegnamento; anche l'Eucarestia nella tradizione cristiana assume il valore della condivisione del Cibo usando il pane ed il vino da sempre nell'occidente alimenti fondamentali di vita.

Condividere si contagia quindi con alcune parole:

- **la quotidianità**, che è lo spazio tempo necessari allo svolgimento di azioni nell'esistenza di una persona e che definiscono la sua storia, i suoi problemi, la sua identità
- **la reciprocità**, la persona in difficoltà per uscire dalla sofferenza che vive deve potersi "decentrare" ed assumere l'altro come riferimento del proprio cambiamento
- **l'assolutezza dell'altra persona** che fonda la mia identità. All'altro attribuisco un valore perché persona, l'assoluto della sua dignità non è quindi collegato a capacità, limiti o possibilità di intesa con le mie idee, ma solo al fatto di esistere.
- **il rischio**: tutti i segni di approccio non ostili sono costretti a scommettere e a rischiare qualcosa se vogliono essere credibili
- **la com-passione**: senza un moto dell'animo che porta, anche emotivamente, a sentire l'altro come prossimo nonostante i suoi limiti e la sua potenziale capacità di distruggermi, non esiste condivisione

Condividere non è più una virtù – ed AVE – pag. 53 e segg.

Nella relazione lo star bene insieme è sempre il solo obiettivo da raggiungere?

Come sono orientati i nostri gruppi?

***Nei nostri gruppi è sempre rispettato il valore della persona?
E nella nostra vita di relazione?***

Non dobbiamo dare agli altri il nostro amore, ma l'amore di Dio: l'amore di Dio che è una persona, che è il dono che Dio fa di se stesso a noi, ma che resta dono, che deve – in un certo senso – passare al di là di noi, passare attraverso noi per andare altrove, per arrivare agli altri. Un dono che non possiamo conservare per noi senza estinguerlo, senza fargli cessare di essere dono.

MARGUERITE DEBREL

Per accogliere l'altro basta la spontaneità e la simpatia; da dove partire?

L'Azione Cattolica, associazione di laici popolare e ricca di diversità (giovani, adulti, uomini, donne, stati di vita.....) come può far maturare, in modo efficace, la vocazione laicale senza la quale la Chiesa non può raggiungere il mondo?

Dal Concilio Vaticano II

a) Scendendo a conseguenze pratiche di maggiore urgenza, il Concilio inculca il rispetto verso l'uomo, così che i singoli debbono considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro "se stesso" tenendo conto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente, per non imitare quel ricco che non ebbe nessuna cura del povero Lazzaro

b) Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato, o lavoratore straniero da tutti disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato da un'unione illegittima che patisce immeritadamente per un peccato da lui non commesso, o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: "quando avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt. 25,40)

Gaudium et spes n° 27 a – b

Il più grande dei comandamenti della legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi. Ma questo precetto della carità verso il prossimo, Cristo lo ha fatto proprio e lo ha arricchito di un nuovo significato avendo voluto identificare sé stesso con i fratelli come oggetto della carità dicendo: "ogni volta che voi avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt. 25,40), Egli infatti, assumendo la natura umana, con una solidarietà soprannaturale, ha legato a sé, come sua famiglia, tutto il genere umano ed ha stabilito che la carità fosse il distintivo dei suoi discepoli con le parole: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri". (Gv. 13,35)

Decreto sull'Apostolato dei laici - 8b

Dall'attualità - La Repubblica del 27.11.08

“Siamo passati da una società in cui c'era un po' di ascensore sociale a una dove lo schema è solo orizzontale: o sei dentro o sei fuori. Chi non è in grado di reggere i meccanismi competitivi esce..... Eppure quelli che ci sono invisibili erano nostri amici, parenti, vicini. L'O.M.S. stima che una famiglia su quattro ha in prossimità una storia di disagio. Il senza tetto non è altrove, ma dentro la nostra vita quotidiana”.

Da intervista al sociologo Aldo Bonomi direttore Aaster

I senza tetto sono un relitto di povertà arcaiche, un esito non previsto nella società dei consumi. Le loro storie si somigliano tutte: normalità precarie distrutte da due o tre crolli ravvicinati, lavoro perduto, una rottura familiare, la morte di una persona cara, una malattia, combinati tra loro in modo infinitamente diverso e infinitamente simile. “una somma di sfortune, la prima ti atterra, ma provi a farcela, proprio quando stai per rialzarti, arriva la seconda botta e ti stramazza” dice un senza tetto. Non ti alzi più.

Michele Smargiassi

Una storia di Montevideo

Da Eduardo Galeano, “Il libro degli abbracci”

Julio Cesar Puppo, detto El Hachero, si imbatté in Alfredo Gravina verso l'imbrunire, in un caffè del quartiere di Villa Dolores. E così, del tutto casualmente, scoprirono di essere vicini di casa:

“Ma guarda! Così vicini, e senza saperlo”.

Si offrirono un bicchiere, poi un altro.

“Ti trovo proprio bene!”.

“Non ti credere...”.

E trascorsero qualche ora e molti bicchieri parlando di questi pazzi tempi e di quanto costa la vita, degli amici perduti e dei posti che ormai non ci sono più, ricordi degli anni giovanili:

“Ti ricordi?”.

“Se mi ricordo...”.

Quando alla fine il caffè chiuse, Gravina accompagnò Hachero fino alla porta di casa. Ma poi Hachero volle ricambiarlo:

“Ti accompagno”.

“Non ti disturbare”.

“Ci mancherebbe altro”.

E in questo andirivieni trascorsero tutta la notte. Di quando in quando si fermavano, colti da un improvviso ricordo o perché la stabilità lasciava alquanto a desiderare, ma poi ricominciavano il va e vieni da una cantonata all'altra, dalla casa dell'uno alla casa dell'altro, dall'una all'altra porta, come sospesi a un pendolo che invisibile li trascinava.

Amandosi senza dirselo, abbracciandosi senza toccarsi.

DREGHIERA **F**INALE

CANTICO DELLA BEATA VERGINE (Lc 1, 46-55)

Esultanza dell'anima nel Signore

L'anima mia magnifica il Signore *
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva. *
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente *
e Santo è il suo nome:

di generazione in generazione la sua misericordia *
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio, *
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni, *
ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati, *
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo, *
ricordandosi della sua misericordia,

come aveva promesso ai nostri padri, *
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.

Intercessioni

Supplichiamo il nostro Redentore Gesù Cristo, che è via, verità e vita: Vieni, Signore, e resta con noi.

L'arcangelo Gabriele annunciò la tua venuta,
- Figlio dell'Altissimo, vieni e regna sul tuo popolo.

Giovanni, il precursore, sussultò di gioia per te,
- Santo di Dio, vieni e dona la salvezza al mondo intero.

Un angelo rivelò il tuo nome a Giuseppe,
- Gesù Salvatore, vieni e libera il tuo popolo.

Il vecchio Simeone attese la tua venuta,
- Luce del mondo, vieni e consola l'umanità.

Zaccaria predisse la tua visita redentrice.
- illumina quanti sono nelle tenebre e nell'ombra della morte.

Padre nostro.

Orazione

Guarda, o Padre, il tuo popolo, che attende con fede il Natale del Signore, e fa' che giunga a celebrare con rinnovata esultanza il grande mistero della salvezza. Per il nostro Signore.



Azione Cattolica Italiana
www.azionecattolica.it